



24^a Domenica per annum – A – 2020

1. Nel Vangelo di domenica scorsa Gesù ci ha raccomandato la pratica della correzione fraterna e ci ha indicato il modo in cui dobbiamo praticarla. Oggi ci insegna a *perdonare sempre e di cuore*. Correzione e perdono non si contraddicono, ma si richiamano a vicenda: il perdono non esclude la correzione, ma la correzione esige sempre e comunque il perdono. Si corregge per perdonare; si corregge perdonando.

L'insegnamento sul perdono è collocato a conclusione del cosiddetto «discorso ecclesiale», proprio dell'evangelista Matteo: Gesù si rivolge alla comunità dei suoi discepoli e dà loro gli orientamenti fondamentali sul modo di seguirlo. Al culmine dell'essere Chiesa e della sequela di Cristo c'è il perdono per le offese ricevute, quale atto supremo e prova della verità-realtà dell'amore verso il prossimo. Se manca la disponibilità al perdono e la pratica del perdono, non si è Chiesa né si segue Gesù.

2. Il Vangelo di oggi inizia con una domanda di Pietro che non riguarda l'obbligo di perdonare. Quest'obbligo è ritenuto ovvio. La domanda perciò riguarda l'estensione del perdono. Sino a quando si deve perdonare? Quante volte? C'è un limite al perdono? Perciò Pietro chiede a Gesù: *Signore, se il mio*

fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?

I rabbini ebrei del tempo di Gesù, sulla base della Scrittura (cf Gb 33,29), insegnavano che si deve perdonare fino a tre volte. Pietro va ben oltre l'insegnamento ufficiale, ma Gesù sorpassa ogni pur ottimistica prospettiva umana, e risponde: *Non... fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.*

Perché si insiste sul numero *sette*?

Sette è un numero simbolico e indica la pienezza; i suoi multipli indicano la pienezza della pienezza. Ma i numeri (77 o $70 \times 7 = 490$ che sia), pur grandi che siano, sono sempre limitati. Usandoli con il loro valore simbolico Gesù ci insegna che ad ogni mancanza e a tutte le mancanze, poche o molte che siano, qualunque sia il loro numero, bisogna sempre rispondere con il perdono. Bisogna *perdonare sempre e per sempre!*

3. *A questo proposito il regno dei cieli è simile...* Collegandosi all'insegnamento che ha appena dato rispondendo a Pietro, Gesù racconta una parabola, nella quale tutto è davvero inverosimile. Ma proprio per questo essa è chiara nel suo significato. La parabola è posta per far capire meglio non solo la necessità di perdonare sempre, ma anche la necessità di perdonare qualunque sia l'offesa ricevuta (piccola o grande che essa sia).

4. *Un re volle regolare i conti con i suoi servi e ne trovò uno tale che gli doveva diecimila talenti.* Un debito immenso. Il talento non indica una moneta, ma è una misura di peso di circa 40 Kg. Il testo evangelico non ci dice di che materia erano i diecimila talenti, ma se fosse oro, corrisponderebbe a circa 400.000 Kg di oro. Atteso che oggi 1 g di oro è = a 38,33 euro, la somma complessiva sarebbe di circa 15.332 miliardi di euro. Diecimila talenti, quindi, era una somma astronomica, una somma favolosa non solo ai tempi di Gesù ma notevole

anche oggi, da far impallidire anche il deficit italiano... Il ser-
vo della parabola non avrebbe mai potuto ripagare quel debi-
to.

*5. Allora il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie,
i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito.*

Nel popolo di Israele, ai tempi di Gesù questo non era am-
messo. Dobbiamo quindi supporre che il re fosse un pagano.
Le leggi antiche in materia di debiti erano terribilmente du-
re: il creditore insoddisfatto poteva "colpire" non solo la per-
sona fisica del debitore, ma anche la moglie e i figli, venden-
doli come schiavi, oltre al sequestro dei beni qualora vi fosse-
ro.

Di questo non dobbiamo scandalizzarci (non ne abbiamo al-
cun diritto), perché se è vero che nella nostra società non è
previsto il carcere per debiti, è anche vero che esistono forme
diverse di schiavitù, anche se forse meno appariscenti. Sono
resi ancora schiavi:

- chi non può ottenere un prestito per migliorare la propria
condizione sociale;
- l'immigrato che non può pagarsi il viaggio verso una spe-
ranza di vita migliore;
- ma anche l'immigrato o i tanti immigrati, vittime del turpe
commercio di scafisti e di ONG, volutamente e maligna-
mente camuffato di umanitarismo o addirittura di carità
cristiana. Il fenomeno odierno, quello di cui si parla tutti i
giorni e di cui sono piene le cronache, non è testimonianza
di carità o di fraternità o di solidarietà. Al contrario è frutto
di un indegno calcolo economico che arricchisce i pochi o
molti spregiudicati, ma sfrutta i veri poveri e calpesta i di-
ritti di popoli che si ritrovano invasi da una moltitudine
con pregiudizio della propria identità e cultura, e anche
della propria sopravvivenza nella pace. Oggi dobbiamo
gridare ad alta voce che prima del diritto ad emigrare,

- l'uomo deve vedere rispettato il diritto a rimanere nella propria terra e nella propria patria. Questa è dottrina sociale della Chiesa, e vera carità cristiana;
- le nazioni rese incapaci di competere con gli stati industrializzati;
 - chi è affamato, assetato, malato, analfabeta...

6. Ma il servo supplicava il padrone di avere pazienza con lui; e il padrone ne ebbe compassione, lo lasciò andare e gli condonò il debito [il prestito].

Il Vangelo, nel testo originale greco, ci dice esattamente che il padrone *ebbe viscere di misericordia*. Il verbo greco usato è *splanchnizomai*; gli *splanchna* (nella lingua greca) sono le viscere materne, e in modo figurato indicano la divina Misericordia. Perciò nella Bibbia *splanchnizomai* è un verbo proprio di Dio (cf Mt 9,35-38), che è Padre e nello stesso tempo è Madre. Come una madre è intimamente legata al figlio che le sue viscere hanno generato, così Dio è legato all'uomo. Anzi la Scrittura ci dice: «egli ti amerà più di tua madre» (cfr. Sir 4,10); «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (cfr. Is 49,15).

Anche i Vangeli ci riferiscono che Gesù *ebbe compassione* – cioè *ebbe viscere di misericordia* – per le folle, che erano «disperse come pecore senza pastore», ebbe compassione per la folla che lo aveva seguito e non aveva da mangiare, e perciò spinto dalle sue viscere di misericordia operò il miracolo della moltiplicazione dei pani e di pesci. Gesù reagisce con moto divino di pietà per i sofferenti. Le viscere di misericordia sono una caratteristica saliente della personalità di Gesù; egli è sempre attento al dolore, alla sofferenza, allo smarrimento dei singoli e delle folle con le quali viene a contatto e si prende cura concretamente di loro, così come ha compassio-

ne e si prende cura di un singolo operando un miracolo di guarigione (cfr. Mt 20,34 e Mc 1,41) o di risurrezione (cfr. Lc 7,13).

7. *Gli condonò il prestito*». A questo punto il Vangelo (è l'unica volta che avviene nel NT) non parla più di debito, ma – eufemisticamente – di prestito. In tal modo si intende sottolineare la squisita sensibilità e generosità del padrone. Il Signore del servo è «longanimo e misericordioso (cf Sal 7,11; 85,15; 102,8; 144,8; Es 34,6), rimette totalmente i debiti (Lv 25,8-22). E' un abbuono di grazia, non meritato e non meritabile dal servo. L'Alto ha compassione della pochezza del basso, lo restituisce alla sua dignità e lo reintegra alla sua famiglia. Un gesto regale, munifico e magnifico.

8. *Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni [esattamente un con-servo del re], che gli doveva cento denari: una somma irrisoria se confrontata con il debito precedente.*

Anche questo [nuovo] conservo si getta a terra e supplica di avere pazienza, ma il parallelismo tra le due scene è interrotto perché il servo a cui era stato condonato il debito non accoglie la supplica; dopo aver preso per il collo il debitore ed averlo soffocato, lo fa gettare in carcere finché non avesse pagato il dovuto. Alla pazienza del re segue la cattiveria del primo servo che non ha imparato l'umiltà e la misericordia da quello che gli era accaduto.

9. Gli «altri con-servi» furono molto indignati e tristi per l'episodio squallido a cui hanno assistito. Essi sono in linea con il loro Re, hanno un cuore e per questo gli raccontano l'accaduto.

C'è quindi la reazione del padrone, che rinfaccia al «servo malvagio» (v. 32) di avergli «condonato» (aphiemi) tutto intero il debito solo perché era stato «invocato» (parakaléo).

Il Re esige che la sua longanimità sia attuata anche dai suoi sudditi. Perciò ricorda al servo cattivo: *Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?*

10. *Così come io.* Chiunque si aspetterebbe che il servo perdonato ritenesse normale perdonare a sua volta un piccolissimo debito. Ma non ha capito nulla. Il perdono non lo ha rigenerato. C'è gente che crede che il perdono gli sia dovuto e non comprende che accettare di essere perdonati significa entrare in un circolo nuovo di rapporti, nel quale i criteri dello stretto dovuto diventano di colpo inadeguati.

11. *Aver pietà* è lo stesso che avere misericordia o viscere di misericordia, ma nel testo greco del Vangelo il verbo usato è un altro: *eleéo* (da cui l'invocazione *Kyrie eleison*, ma anche il termine *elemosina*= dono gratuito), un verbo usato per lo più in riferimento alla misericordia di Dio verso l'uomo. *Eleéo* fa parte di un gruppo semantico, composto dalla particella *e* e dal sostantivo *leîon* [coltello]. Si viene così a indicare qualcosa che taglia, che lacera l'anima, che affligge e, quindi, misericordia, pietà, compassione. La misericordia di Dio è, quindi, il suo dolore: egli ha l'animo lacerato; egli è sofferente per gli uomini.

Ma con il verbo *eleèin* – almeno nel Vangelo di oggi – si intende sottolineare anche un perdono che supera le leggi della giustizia rigida, degli interessi e del rigore inflessibile, espressione di una durezza d'animo. Nella comunità del Signore, che è la Chiesa, la Parrocchia, la famiglia, ogni altro gruppo che si riferisce a Gesù e vuole seguirlo, i rapporti reciproci non possono né debbono essere vissuti all'insegna dello

stretto dovuto, secondo il tanto-quanto della giustizia degli uomini. Né la stessa giustizia, se vuole essere evangelica e vuole essere realmente basata sul Vangelo, può intendersi come pura osservanza estrinseca di leggi.

Certamente queste si devono osservare e la società, ogni società, tramite gli organi preposti, ha l'obbligo di punire chi sbaglia o delinque violando le leggi che sono a tutela del bene comune. Un perdonismo facilone sarebbe estremamente deleterio per la vita associata e, d'altra parte, il comportamento di ricchi che, con l'aiuto di avvocati azzecagarbugli, rimanessero impuniti pur dopo aver violato la legge, non sarebbe accettabile né moralmente né tanto meno cristianamente. Tuttavia è da osservare che, anche per influsso del cristianesimo, è ormai recepito nella legislazione delle società più evolute che la pena non deve essere soltanto repressiva ma anche educativa, volta alla ricerca del ricupero di chi ha sbagliato. Questo in vista della dignità della persona umana che in tutte le società civili è diventata punto di riferimento ineludibile nella legislazione. Anche se purtroppo a livello operativo molto spesso è calpestata. Piuttosto, per quanto riguarda noi cristiani, con riferimento al tema del perdono, esaminiamoci se anziché pregare per il ravvedimento di chi erra non asseconiamo l'istinto primordiale di godere perché finalmente la paghi fino in fondo chi ha sbagliato. Sarebbe in effetti una forma mascherata di non perdono.

Resta comunque vero che la giustizia non può identificarsi con la legalità né tantomeno con il legalismo. Dio è l'Archetipo divino unico dell'uomo e l'uomo è stato creato a sua «immagine e somiglianza» per praticare una giustizia secondo Dio, nella carità. La carità (che è necessariamente fatta anche di misericordia e di perdono) è la massima espressione ed attuazione della giustizia. Tra il Re e i suoi servi deve regnare il medesimo atteggiamento.

12. *Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto (v. 34).*

Al condono munifico segue l'ira e la condanna durissima per il servo spietato.

State attenti, conclude Gesù, perché *Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello (v. 35)*

13. *Perdonare di cuore o dal cuore, ex cordibus vestris.* Il latino e il greco sono più concreti dell'italiano. Il perdono deve nascere nel cuore di ognuno di noi e uscire dal nostro cuore. *Ex = causa:* il perdono è causato (prodotto) dall'amore, riceve l'essere dall'amore, è conseguenza dell'amore, è conforme all'amore; *ex = materia:* il perdono è fatto di amore; la realtà del perdono è costituita dall'amore; *ex = tempo:* l'amore preesiste al perdono, il perdono segue l'amore, parte dall'amore.

Da ciò consegue che il perdono non scaturisce da strategie di interesse o di buona educazione.

Un perdono così va ben oltre le capacità e le forze dell'uomo. Noi non riusciamo a dimenticare le disattenzioni nei nostri confronti, non siamo capaci di non tener conto del male che ci è stato fatto.

In definitiva *perdonare di cuore* significa immergersi nel *Cuore di Dio*, per sperimentare le sue viscere di misericordia, ricevere il suo perdono e trasmetterlo agli altri.

14. Il Vangelo diventa interprete della tradizione biblica che descrive il perdono umano come conseguenza di quello di Dio (cf I Lett. Sir 28,1-7). Questo Gesù ci ha insegnato nella preghiera del «Padre nostro», con quell'autentico e terribile «rimetti a noi i nostri debiti, come noi già li rimettemmo ai nostri debitori» (Mt 6,12). E' qui presente anche l'altro mo-

vimento, quello che a partire dal perdono degli uomini chiede il perdono di Dio.

E tuttavia dobbiamo stare attenti a non crearci false convinzioni. Nella Rivelazione c'è un crescendo: nella prima lettura di oggi (Sir 27,33-28,9) il rapporto con Dio circa il perdono è ancora solo esemplare: Dio fa così; anche tu fallo. Gesù lo rende anche causale: Dio ti perdona se tu perdoni. Ma non si può pensare che l'amore fraterno sia una condizione previa per ottenere, a nostra volta, il perdono di Dio, come se fosse il nostro perdono a indurre Dio a perdonarci o che il nostro perdono sia la misura del perdono di Dio.

La prospettiva è da capovolgere. Il perdono fraterno è la conseguenza del perdono di Dio. La parabola di oggi ci insegna che il perdono di Dio è il motivo e la misura del perdono fraterno. Dobbiamo perdonare agli altri perché sarebbe inconcepibile tenere per noi un dono immenso gratuitamente ricevuto. Dobbiamo perdonare senza misura, perché Dio ci ha già fatto oggetto di un perdono senza misura. E' dalla consapevolezza della gratuità del dono di Dio che nasce il perdono. Il contrasto fra i due quadri della parabola, infatti, non ha come scopo principale quello di far vedere la diversità del comportamento divino nei confronti di un uomo che sa perdonare e nei confronti di un uomo incapace di perdonare. Ma piuttosto di far vedere quanto sia degno di condanna il servo che non perdona dal momento che egli fu per primo oggetto del perdono divino. Il servo è condannato perché tiene il perdono per sé, e non permette che il perdono ricevuto diventi gioia e perdono anche per il fratello. Bisogna invece imitare il comportamento di Dio: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, che fa piovere sopra i giusti e sopra i colpevoli. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltan-

to ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 6,44-48).

Si entra in paradiso se si è perdonati–perdonanti! Il perdono di Dio diventa operativo nell'uomo a misura dell'amore perdonante verso il fratello.

Come ci ricorda anche la seconda lettura (Rm 14,7-9), non dobbiamo vivere avendo come fine noi stessi. Noi “siamo del Signore”, apparteniamo a Lui, che è morto per noi. «A stento – dice san Paolo – qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rom 5,7-8).